

L'Etiopia celebra il cinquantesimo anniversario della liberazione dall'occupazione fascista
Apartheid, invenzione di Mussolini

Nessuno è mai stato giudicato per gli atroci crimini commessi contro un popolo e l'Italia di oggi ne rifiuta il ricordo

Cronaca di un massacro

RICHARD PANKHURST

Il 6 aprile 1941 fu il giorno della liberazione dell'Etiopia da una spietata occupazione fascista che durava ormai da cinque anni. L'invasione fascista, iniziata il 3 ottobre 1935, era stata un atto del tutto ingiustificato. La Lega delle nazioni aveva condannato l'Italia come aggressore con 50 voti favorevoli contro uno solo, quello dell'Italia fascista. La decisione di Mussolini era stata biasimata da larghissimi strati dell'opinione pubblica mondiale, compresi gli antifascisti italiani che avevano protestato per l'aggressione perpetrata dal Duce ad un paese africano praticamente indifeso.

Gli invasori, infatti, vantavano una schiacciante superiorità terrestre, oltre al completo dominio dell'aria. Dopo diversi mesi di eroica resistenza, le forze armate dell'imperatore Haile Selassie, scarsamente equipaggiate, erano state sgominate grazie anche all'impiego, da parte dei fascisti, di gas velenosi (come l'iprite) lanciati dai bombardieri italiani. Quell'atto, che violava il trattato del 1925 contro l'uso di gas, firmato dalla stessa Italia fascista, era stato ordinato da Mussolini in persona al comandante delle forze italiane, maresciallo Badoglio. Gli invasori avevano bombardato e gasato anche i civili etiopi arrivando al punto, per togliere di mezzo indesiderati testimoni, di bombardare le ambulanze e le missioni della Croce Rossa presenti nel paese, costringendole ad abbandonarlo.

Quattro giorni dopo l'occupazione fascista di Addis Abeba il 5 maggio 1936, Mussolini proclamava arbitrariamente la fine vittoriosa della guerra e la nascita dell'impero fascista. In realtà la maggior parte dei comandanti etiopi erano ancora sul campo con le loro armate, ma i fascisti si erano fatti forti di quel proclama per minacciare che qualsiasi soldato o civile etiopo che non avesse accettato il loro dominio, anche se si fosse arreso, sarebbe stato giudicato colpevole di tradimento e passibile quindi di esecuzione sommaria. Molti soldati etiopi che avevano deposto le armi furono così uccisi a sangue freddo. Fra le vittime, anche due generi dell'im-

peratore, Ras Desta e Beyene Merid, e tre figli di Ras Kassa, uno dei capi più importanti dello Scioà.

I primi anni d'occupazione furono segnati dal terrore imposto da Graziani, il viceré fascista. Dopo un attentato alla sua vita compiuto il 19 febbraio 1937, i fascisti di Addis Abeba si abbandonarono alle violenze tipiche dello squadrismo di quindici anni prima, all'epoca della marcia su Roma, ma questa volta su scala infinitamente più grande. Dal 19 al 21 febbraio, furono tre giorni di massacri che fecero migliaia di vittime tra la popolazione innocente. In città, molte case di etiopi vennero bruciate e rase al suolo. Nel marzo seguente, su espresso ordine di Graziani, vi furono esecuzioni capitali di numerosi menestrelli e indovini ambulanti e l'uccisione di monaci e discon del medioevale monastero etiopo di Debra Libanos. Il 21 maggio, Graziani telegrafava a Roma comunicando con fierezza l'uccisione di 297 monaci e la completa distruzione del monastero. Ma nonostante il terrore, o forse proprio grazie ad esso, la resistenza dei patrioti etiopi continuava. Graziani, come avrebbe dimostrato i suoi telegrammi resi noti successivamente dal governo etiope, rispondeva ordinando l'impiego continuo del gas venefico per una guerra che il Duce aveva da tempo dichiarato vinta.

In quei giorni, e in seguito, alcuni fascisti non si erano fatti scrupolo di lasciarsi fotografare, mentre ridevano, a fianco delle teste decapitate delle loro vittime etiopi. Quelle fotografie, ritirate dopo la resa fascista cinquant'anni fa, sarebbero state pubblicate più tardi ad Addis Abeba e a Londra.

L'occupazione fascista vide anche l'applicazione delle leggi razziali volute da Mussolini, estese in seguito agli ebrei italiani. Quelle leggi, che precedevano l'apartheid istituito in Sudafrica circa un decennio dopo, proibivano i matrimoni e le coabitazioni interrazziali e sancivano una rigida segregazione urbana, mezzi di trasporto compresi. La scolarizzazione della popolazione cosiddetta «indigena» veniva rigorosamente limitata in modo da



impedire l'emergere di una «intelligenza indigena», secondo le esplicite parole di personalità di spicco del fascismo come Andrea Festa. Numerosi reperti storici e opere d'arte etiopi furono razzati, compreso uno dei famosi obelischi di Axum, tuttora a Roma nonostante le richieste ufficiali di restituzione da parte delle autorità etiopiche.

Nel frattempo, i patrioti etiopi proseguivano la lotta. Non erano, occorre sottolinearlo, antifascisti, quanto antifascisti. I loro capi erano perfettamente consapevoli di avere l'appoggio morale degli antifascisti italiani, molti dei quali si erano schierati militarmente al loro fianco. Tra di loro vi erano tre ex combattenti della Brigata Internazionale - Baronini, Rolla e Ukmar - che avevano partecipato alla guerra contro il fascismo in Spagna e si erano uniti ai patrioti etiopi del Goggiam, e un infermiere siciliano, di nome Spriglio, che sa-

rebbe diventato il medico degli insorti nello Scioà. La lotta dei patrioti etiopi si può dunque inquadrare nella più vasta guerra contro il fascismo.

Il 5 aprile 1941 è pertanto una data importantissima non solo nella storia della lotta dell'Etiopia per conservare o riottenere la sua antica indipendenza, ma anche nella storia più ampia dell'antifascismo. Il crollo dell'impero fascista in Africa Orientale, inoltre, rappresentò la prima grande sconfitta del fascismo sul campo di battaglia e segno di conseguenza il principio della fine del regime mussoliniano. Nel giro di poco più di due anni, la guerra si sarebbe spostata dall'Etiopia alla penisola italiana dove gli antifascisti italiani, armi in spalla, avrebbero combattuto per la liberazione della patria.

Resta comunque da chiedersi perché mai, di fronte ai tanti pubblicizzati tribunali militari allestiti dagli alleati per

processare criminali di guerra tedeschi e giapponesi, nessun fascista italiano sia mai stato giudicato per uno dei tanti e ben documentati crimini commessi in Etiopia. Ciò avvenne in parte perché gli alleati europei, molti dei quali potenze coloniali, furono restii a trattare l'Etiopia, paese africano, alla stregua di un qualsiasi paese europeo e perché Badoglio, che aveva fatto uso di gas velenosi in violazione delle convenzioni internazionali e figurava nell'elenco dei criminali di guerra approntato dagli alleati, fu l'uomo scelto dagli alleati per guidare l'Italia post-fascista. Il solo criminale di guerra fascista italiano in qualche modo sottoposto a giudizio fu lo stesso Duce, giustiziato non dagli alleati ma dai partigiani italiani.

Si potrà obiettare che i criminali fascisti appartengono al passato, ma quando certi eventi storici vengono deliberatamente nascosti il fatto non

può non destare preoccupazione. Di conseguenza, è deplorevole vedere la televisione italiana rifiutarsi di trasmettere il documentario «Fascist Legacy» del produttore inglese Ken Kirby, poiché questi vi aveva inserito all'ultimo momento alcune sequenze di atrocità commesse dai fascisti in Etiopia, e sorprendente che il governo italiano, invece di ammettere onestamente le responsabilità fasciste (fra l'altro, per crimini di cui l'Italia post-fascista non ha alcuna responsabilità), abbia dichiarato attraverso il ministro degli Esteri, che il filmato è «antitaliano».

Ma a dispetto di queste ingiustizie, non c'è ostilità verso gli italiani in Etiopia. Al contrario, questo paese, che è uno dei più poveri, oggi come da cinquant'anni a questa parte, desidera ampliare le relazioni economiche e culturali con l'Italia, così come col resto del mondo.



Due immagini atroci: i corpi degli etiopi uccisi per ordine di Graziani il 21 febbraio del 1937; la testa del patriota Dejjarmack Haile Kebede, ucciso e decapitato dai fascisti il 24 settembre dello stesso anno

la Christabel.

In Italia si sa invece molto poco dell'altra faccia della storia di questa singolare signora che, come capitò a diverse femministe inglesi dell'Ottocento, venne nel nostro paese e fu coinvolta, e un po' travolta, nelle vicende della nostra storia. Sylvia lavorò per il partito socialista italiano, e per l'Internazionale. Fondò un comitato di appoggio e di assistenza agli antifascisti intitolato a Matteotti. Amò un antifascista, Silvio Corio (il padre di Richard), e con lui fondò poi a Londra un settimanale *New Times and Ethiopia News*, uscito dal 1936 al 1956. «Aveva subito capito - racconta il professor Pankhurst - che il fascismo era un movimento militarista, antifemminista, antisocialista. Così, quando nel 1934 cominciò l'invasione dell'Etiopia, sentii che bisognava fare di tutto per contrastare l'espansionismo». Comincia qui la storia che lega a questo pezzo d'Africa il nome dei Pankhurst, rimasti a fianco degli etiopici e dell'imperatore Haile Selassie, in difesa della loro indipendenza, prima contro i fascisti, poi contro il protezionismo britannico. Fondatrice di scuole, ospedali, animatrice di un centro studi, Sylvia andò infine a vivere a Londra, dove è morta. Di se stessa il professor Pankhurst dice: «Volevo conoscere il paese di cui lei si era tanto occupata, e dove aveva scelto di trascorrere i suoi ultimi anni. Sono arrivato con un contratto di tre anni, sono rimasto per vent'anni, e dopo una lunga assenza, ci sono tornato: una civilizzazione così complessa, con una storia e una cultura così poco studiate, richiedono il lavoro di una vita». Ma questo non è davvero tutto: «Ho sentito che questo paese non ha avuto ciò che meritava, che ha pagato per l'orgoglio con cui ha difeso la sua indipendenza. - prosegue - Forse è anche questo che me lo fa sentire vicino. Una sorta d'identificazione, chissà... Lei si sente a casa qui, non è vero? Abbiamo chiesto. Nella veranda si era fatto quasi buio, e il professore ha sorriso timidamente, dietro le lenti spesse da miope. «Sì - ha detto - ma ci sono anche altri posti, dove lo mi sento a casa...».

La «saga» dei Pankhurst: dal primo femminismo all'anticolonialismo

Così una suffragetta seminò la libertà nella lontana Africa

ANNAMARIA QUADAGNI

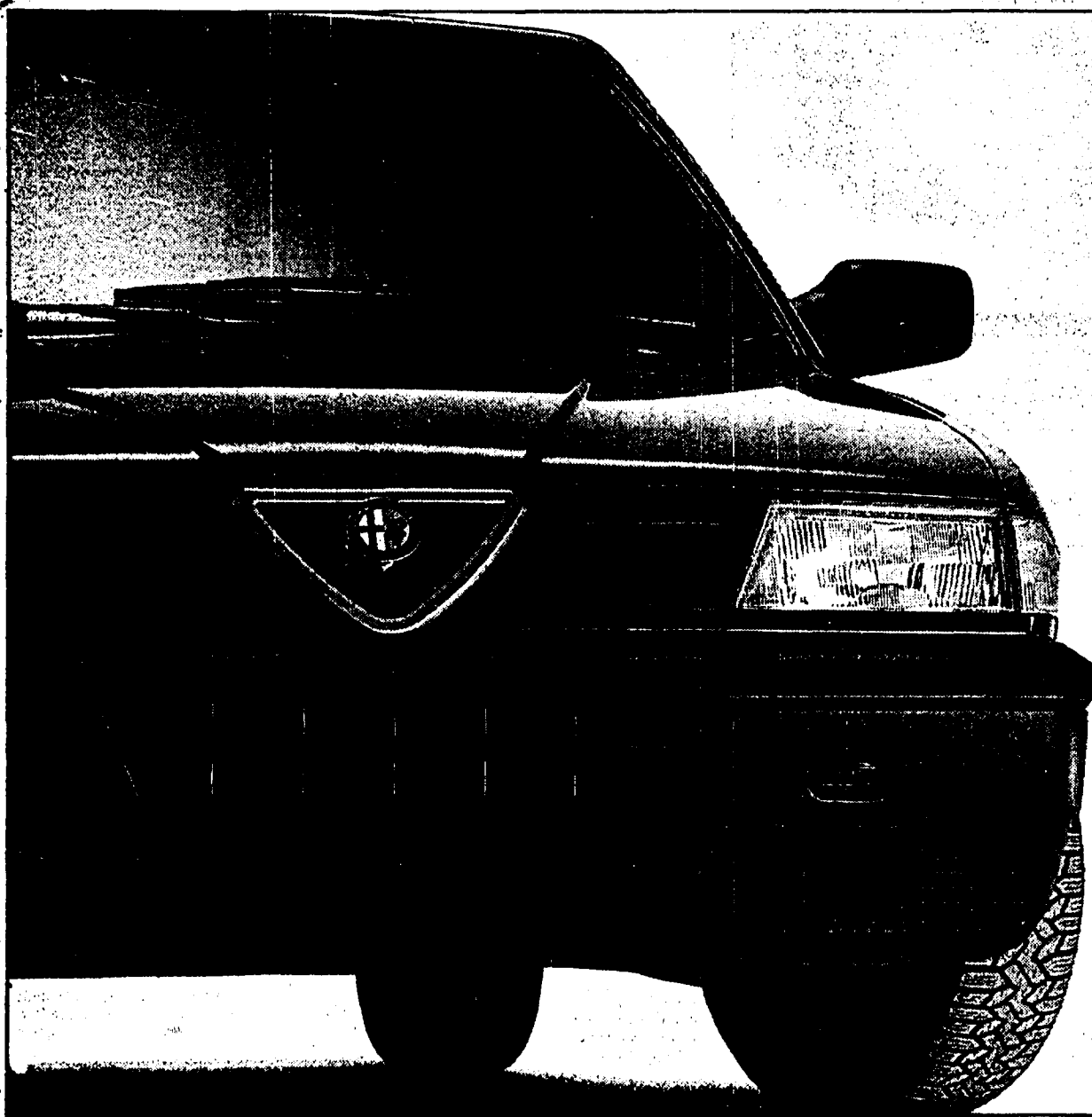
In una stradina di Addis Abeba c'è un alberghetto con una scritta dipinta in azzurro: Sylvia Pankhurst Hotel. E sembra una singolare bizzarria del caso il nome di una suffragetta inglese sulla facciata di una casa di laggiù. Non lo è, perché Sylvia, che è morta in Etiopia nel 1960, qui è stata un personaggio molto importante.

Quella donna infaticabile, figlia della celebre Emmeline e sorella di Christabel, ha infatti scritto anche una pagina suggestiva dell'antifascismo. Ce l'ha raccontata sua figlia, il professor Richard Pankhurst, autore di numerosi libri di storia di questo paese, fondatore, ed oggi direttore dell'Istituto di studi etiopici.

Pankhurst vive in una villetta vicino al vecchio aeroporto militare di Addis Abeba. Aprì un cancello e, se non fosse per il banani e per il cielo dell'altopiano, dove le nuvole corrono

a velocità pazzo, sembrerebbe di essere nel Sussex: un prato ordinatissimo, lo studio del professore nella veranda, e davanti alla sua scrivania, un piccolo tavolo da tè.

Sua madre era nata a Manchester, alla fine del secolo scorso (1832), e lì aveva studiato alla scuola d'arte. Questa passione l'aveva portata in Italia, a Venezia, dove si era diplomata all'Accademia. Di lei la suffragetta si sa quasi tutto. Il suo libro più importante, *The suffragette movement: an intimate account of persons and ideas*, uscito per la prima volta nel 1921, è pubblicato a Londra da Virago Books nel 1977, con un'introduzione di Richard, e infatti uno dei documenti più importanti sulla vita di quel movimento. Anche se il femminismo moderno l'ha poi criticata per il peso eccessivo dato alla questione del voto, preferendo l'opera della sorel-



ALFA 33.
FINANZIAMO
UN
DESIDERIO.

ALFA 33 E SPORTWAGON.
10 MILIONI DI FINANZIAMENTO
SENZA INTERESSI IN 18 MESI.

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, un numero limitato di 33 e di SportWagon subito disponibili in Concessionaria vi attende con una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

A PARTIRE DA L. 16.560.000 CHIAVI IN MANO.



È UN'OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO.

*Salvo approvazione di SISA/ME/SP